

Di Giacomo, la “luna nova” che incantò il Papa

Il direttore d'orchestra ha rilanciato tra i Templi di Paestum i versi dell'artista napoletano. Tra i fan c'era addirittura Leone XIII

LA STORIA » RICCARDO MUTI E il poeta

di CLODOMIRO TARSIA

Riccardo Muti estasiato dalla visione della luna sui templi di Paestum, ha riportato in auge i versi di “Luna Nova”, fermando l'orchestra e declamando l'ispirata poesia che Salvatore Di Giacomo, nel lontano 1887, affidò al talento del musicista Mario Costa: versi e note si sposarono in maniera così perfetta (ma al duo capitava spessissimo) che la canzone rientrò nel repertorio classico di quasi tutti i più famosi cantanti internazionali. Diremo di più. Uno dei fan di questo celebre brano fu Papa Leone XIII. E non a caso. Gioacchino Pecci (1810-1903) fu ritenuto un “Papa sociale”. Più di una delle sue 86 encicliche affermava che l'attività pastorale non poteva prescindere dalla visione socio-politica del mondo. “Luna Nova” gli piaceva anche per il contenuto che, abbandonando il lirismo contemplativo e sentimentale, si trasferiva nella realtà storica di Napoli.

Infatti, a leggerli bene, i versi si prestano proprio all'interpretazione politico-sociale che costituiva uno dei principi di Leone XIII che firmò la storica enciclica *Rerum Novarum* che segnò la dottrina sociale della Chiesa a partire dall'Ottocento.

Quasi ogni sera il Pontefice pregava il colto cardinale Gustav Adolf von Hohenlohe di suonare la melodia di Costa al pianoforte e, forse, sulle labbra gli affioravano i versi digiacomiani che contengono un monito quando affermano “*Nun durmì scetate, oj marenà, / votta 'sta rezza, penzà a vucà*”.

Chi è il marinaio se non il popolo napoletano che dorme sulle sue miserie e, più ancora, sui torti subiti? Più oltre il poeta diventa categorico: popolo svegliati, agisci, riprenditi la vita! E la metafora è chiara nei successivi versi che chiamano la città, diremmo la “Nazione Napoli”, a uscire dal suo secolare letargo, ad accorgersi di aver versato troppe amare lacrime e, dunque, a reagire: “*Comm' a nu suonno de marenare/ tu duorme, / Napule/viata a te.../Duorme ma, 'nzuonno, lacreme amare/tu chianne Napule, scetate scè!*”

Salvatore Di Giacomo (1860-1934), medico mancato per sua scelta, aveva lavorato a lungo - come Ferdinando Russo - in più di una redazione di giornale (“Il Corriere del Mattino”, “Pro Patria”, “Gazzetta Letteraria”, “Il Pungolo”, “Il Corriere di Napoli”). Era stato perfino cronista giudiziario (si firmava Paglietta) e, quindi, conosceva i problemi, le sofferenze, ma anche l'apatia dei napoletani. “Luna Nova” era il suo monito per il risveglio, che Napoli doveva affrontare al cospetto delle

star del *café-chantant* napoletano, ma la storia finì (o non incominciò mai?) e Ersilia sposò in Uruguay un ricchissimo industriale di Montevideo. Salvatore si fidanzò allora con una studentessa di Nocera Inferiore, Elisa Avigliano, il padre un austero magistrato e la madre baronessa latifondista di Capracotta, minuscolo borgo montano nell'Alto Molise. Aveva cinque fratelli. Si conobbero alla Biblioteca Nazionale. Elisa era studentessa del Magistero, prossima alla laurea, e aveva 26 anni. Lui era un quarantacinquenne di grande successo e dirigeva la sezione “Lucchesi Palli”. Elisa gli disse, dopo qualche titubanza, che aveva scelto di preparare la tesi proprio su di lui, il più famoso poeta di Napoli, e non ci fu verso di farle cambiare idea. Si frequentarono e finirono col fidanzarsi. I viaggi in treno Napoli- Nocera e ritorno si sprecarono. Lui era cottissimo. In una lettera scrisse: “Ho fatto per te cose che non si fanno nemmeno a vent'anni.” Lei bella e un po' volubile, ma devota. Al *Gambrinus*, al *Salone Margherita*, all'*Eden* la coppia divenne osservata speciale. Salvatore Di Giacomo era tormentato dalla gelosia. Lei altrettanto. Naturalmente nacque un canzone “*Tarantella scura*”, che parlava dei sospetti (infondati) e dei tormenti (veri) dei due. Attesero ben 11 anni prima di sposarsi il 20 febbraio 1916. Elisa insegnò, lui scrisse duecento canzoni, novelle e drammi teatrali popolari come “*Assunta Spina*”, “*O mese mariano*”, “*O voto*” e “*A San Francisco*”. Elisa fu l'insostituibile Musa ispiratrice di tutta la produzione dal 1905 in poi. Lei e il loro amore si ritrovano nella famosissima e delicatissima “*Palomma 'e notte*”. Salvatore Di Giacomo morì il 5 aprile 1934 nella sua casa di San Pasquale a Chiaia. Elisa provò un dolore feroce. Bruciò tutte le lettere e i ricordi dell'amato. Si spense in preda ai tormenti il 15 giugno 1962.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Di Giacomo fu poeta e scrittore colto. Fu giornalista e drammaturgo. Napoli danzò sulla punta della sua penna come una città con infinite contraddizioni da rivelare. Una città di cui conosceva ogni segreto materiale e morale. Non ebbe una vita facile. Era celebre, osannato, applaudito e Benedetto Croce fece piazza pulita di chi vedeva nell'amico un poeta unicamente dialettale. Un poeta è un poeta e basta. I due fondarono nel 1892, assieme a Michelangelo Schipa, a Giuseppe Ceci, al duca Riccardo Carafa d'Andria, a Luigi Conforti e a Vittorio Spinazzola, la celeberrima rivista "Napoli Nobilissima", che ancora oggi vive e difende il patrimonio storico, artistico e culturale della città partenopea e del Mezzogiorno. Il programma della rivista fu stilato dal Di Giacomo stesso.

Un uomo così eclettico e così noto negli ambienti alti di Napoli non ebbe una vita sentimentale serena. I flirt non gli mancarono ma poté coronare la sua tempestosa storia d'amore solo a 57 anni suonati per restare vicino alla madre ultrapossessiva. Fu innamorato di Ersilia Persico, bellissima grande



La giovane studentessa di Nocera Elisa Avigliano e a destra Salvatore Di Giacomo

